

Gioia PARADISI, *La parola e l'amore. Studi sul 'Cantico dei Cantici' nella tradizione francese medievale*, Roma, Carocci, 2009, pp. 221 («Biblioteca medievale – Saggi» 27).

P. offre in questo volume non una collezione di saggi ma una monografia organica, la prima in Italia, sulla ricezione medievale del *Cantico dei Cantici*: un tema che nell'ultimo decennio ha conosciuto un rinnovato interesse, sia sul versante latino (si vedano gli atti del Convegno 2006 *Il 'Cantico dei Cantici' nel Medioevo*, curati da R.E. Guglielmetti, Firenze 2008) che su quello volgare (in cui spiccano – come P. riconosce in p. 43 – le ricerche di T. Hunt: in particolare l'edizione 2006 dei *Cantiques Salemon* nel cod. Paris, BnF, fr. 14966, recensita in MR, XXXII 2008, pp. 214-16).

L'architettura della monografia è bipartita, e risponde anche nella partizione dei volumi alle intenzioni argomentative di P.: il primo capitolo («Momenti di una storia della letteratura», pp. 9-42) è un sintetico ma efficace *accessus* alle articolazioni del dibattito ermeneutico patristico e medievale sulla lettera del *Cantico*; nel secondo, e assai più consistente («Alcune letture antico-francesi», pp. 43-177), P. repertoria un corpus di testi volgari selezionati, entro la fine del XIII secolo, tra quelli che si caratterizzano per un attivo commercio intertestuale con il *Cantico* e la prassi monastica del suo commento: il poema *Quant li solleiz*, la versione in prosa dei *Sermones super Cantica* di san Bernardo (e il *Sermons* sul *Landate* – Ps 150 – conservato nello stesso relatore dei *Sermones*, il cod. Nantes, Mus. Dobrée, V.5.), e le tre parafrasi tradite dai codd. Le Mans, BM 173 (*8aabb*, XIII *in.*), Oxford, Bodl. Libr., Rawlinson Poetry 234 (*12a* in lasse, *post* 1250) e Paris, BnF, fr. 14966 (i già citt. *Cantiques: 8abababab*, XIII *ex.-XIV in.*). L'analisi delle tre parafrasi è il cuore del volume (ne occupa la seconda metà, pp. 90-177); la trattazione esclude le versioni oitaniche della Scrittura – letterali (*Bible du XIII^e siècle* etc.) o parafrastico-interpretative (la *Bible* di Macé de la Charité) –, le opere che trattano parzialmente del *Cantico* senza essere specificamente dedicate alla sua ermeneutica, i sermoni/trattati dedicati all'analisi di singoli versetti (pp. 43-45). Se dunque è vero che la selezione offre solo un «tassello» alla definizione – ancora da impostare – del disegno complessivo «della storia dell'esegesi francese medievale sul *Cantico*», va riconosciuto a P. di aver operato una scelta di testi (e un'architettura argomentativa) che aderisce al cuore del problema storiografico: «la fioritura di opere in volgare dedicate all'interpretazione del *Cantico* non può essere compresa se non a partire dall'attività di commento praticata all'epoca in ambito scolastico [...]» (p. 43).

La solidità dell'impianto ricostruttivo proposto discende essenzialmente dall'abilità con cui P. coniuga le ragioni della “geografia e storia” delle tradizioni con un uso maturo e consapevole della strumentazione teologica, chiamata qui in causa a dare conto della fisionomia *sui generis* dei testi analizzati. Correttamente P. assume come originario il nodo che tiene in uno da un canto la tematizzazione cisterciense sul *Cantico* come *ars amandi Deum* (erede del paradigma spirituale fissato da Origene – cfr. pp. 17 sgg. e 31 sgg.), e dall'altro la nascita di una tradizione esegetica in volgare per la via diretta della traduzione, praticata nei monasteri del Nord-Est tra fine Cento e inizio Duecento (quando furono voltati in francese, tra l'altro, i *Sermones super Cantica* e quelli *per annum*, il *De diligendo Deo*, tutti di san Bernardo – pp. 51 sgg.). Su questa radice si innestano alcune pregevoli ricostruzioni di bibliografia materiale, attinenti ai codici relatori delle tre parafrasi citate: il cod. di Nantes – alla cui struttura P. riconosce, con buoni argomenti, la funzione di «esprim[ere] un progetto

librario coerente e unitario [...] specificamente rivolto alla meditazione» (p. 68) – è posto al centro di una tradizione libraria cisterciense nei volgari dell’area nord-orientale, ricostruibile attraverso una mezza dozzina abbondante di codici (tra cui l’importante BnF, fr. 24764: pp. 63-70); infine, l’analisi del contenuto del cod. di Le Mans evidenzia una selezione coerente dei testi accolti, finalizzata all’edificazione spirituale di una figura aristocratica femminile (pp. 90-95). Ma la chiave di volta dell’intera monografia sta nel riconoscimento da parte di P. di un’invariante che accomuna le tre parafrasi, aldilà della varietà di tradizioni esegetiche a cui i loro autori fecero riferimento e di modalità compositive poste in essere: tutte adattarono in volgare il metodo della *lectio divina*, prassi esegetica – elaborata nella tradizione monastica – in cui la *lectio* (l’interpretazione) è passaggio preliminare a un processo spirituale individuale che attraverso la *meditatio* (il riconoscimento del messaggio nella lettera) e l’*oratio* (l’impegno esistenziale attivo) giunge alla *contemplatio* (pp.70 sgg.). La *lectio divina* stringe insieme antropologia religiosa e prassi ermeneutica: sul versante esistenziale, essa interpreta per curare l’anima e offrirle quel nutrimento che «favorisce la discesa della grazia» (p.71); sul piano della prassi esegetica, interpretare significa “ruminare” la parola divina, frantumarne le articolazioni (pericopi, versetti) per circoscrivere la potenza polisemica dei suoi costituenti (pp. 74 sgg.) – in tale prospettiva P. riesce a spiegare come la scelta della parafrasi (modalità elocutiva comune ai tre testi) trovi la sua giustificazioni meno sul terreno della retorica che su quello della riflessione teologica (cfr. part. le pp. 77 sgg.).

Entro questa solida cornice concettuale si pongono le singole letture dei testi, condotte con finezza e utilizzando pienamente una bibliografia aggiornata. Segnalo in particolare l’analisi della parafrasi di Le Mans, che mi pare quella più ricca di elementi originali (le altre, e in particolare quella sul testo del parigino fr. 14966, si muovono sulla linea interpretativa indicata da Hunt). Nella sua trama P. riconosce la valorizzazione della lettura mistica (d’ascendenza cisterciense) del *Cantico*, come dialogo tra l’anima e il Verbo, identificato con il *Christus patiens* della Passione (pp. 95 sgg.): l’autore della parafrasi era perfettamente consapevole che «se il figlio di Dio non fosse anche corpo non ci sarebbe *compassio*, non ci sarebbe discorso mistico», e quindi la sua selezione delle immagini è funzionale a permettere «la meditazione attraverso la com-passione, il metodo per eccellenza della contemplazione cristologica» (p. 110; opportunamente (pp. 105-7) P. segnala come l’insistere sulla scena del cuore di Gesù trafitto dalla lancia – vv. 1001-16 – sia una delle più antiche attestazioni volgari di un motivo che poi diventerà centrale nella *dévotion* basso-medievale (e decisamente convincente è l’analisi condotta in pp. 113-26, in cui si dà conto del «nuovo protagonismo» nel testo «del cuore come figura dell’anima e della coscienza cristiana» [p. 125]).

EUGENIO BURGIO